

MANI SPORCHE IN ESAME DI APPELLO

Il pubblico italiano è chiamato in questi giorni a dare un giudizio su "Le mani sporche" di Sartre, vietato dall'autore dodici anni fa. Ancor oggi, di fronte alla vicenda sartriana i comunisti rimangono imbarazzati, mentre gli altri sono unanimi nell'approvarne soprattutto la tesi politica.



Torino, aprile

UNA fila di trecento persone al botteghino del teatro, a Torino, non si ricordava più da molti anni. E' quella che si forma ogni mattina, davanti all'agenzia della «Stampa», dove si vendono i biglietti per *Le mani sporche* di Sartre, in scena al Carignano. Lo spettacolo, è vero, si è avvalso di un lancio pubblicitario eccezionale, con una serie di trovate che hanno fatto parlare di questa «prima» tutti i giornali d'Italia. Ma nel pubblico che affolla ogni sera il teatro non c'è soltanto l'adesione ad un richiamo propagandistico, quasi il desiderio di assolvere un obbligo sociale. C'è, consapevole o inconsapevole, il bisogno di accettare un interrogativo, lo stesso di fronte al quale si era posto un giorno l'autore, e di darvi una risposta personale. Non sappiamo se questa risposta sia la stessa che Jean Paul Sartre si attendeva dal pubblico torinese. Ma è quella che testimonia con più sicurezza il vero significato del dramma, indipendentemente dalle intenzioni che lo scrittore francese si sforza oggi di attribuirgli.

Le mani sporche fu scritto da Sartre negli anni più duri del periodo staliniano, quando lo stesso filosofo aveva abbandonato gli antichi «compagni di strada», non accettando la loro troppo rigida e sanguinaria teologia. Rappresentato per la prima volta a Parigi nel 1948, ripreso con successo su tutti i palcoscenici europei (compresi quelli italiani), il dramma venne ritirato nel 1952 per ordine dell'autore, che ne vietò la rappresentazione in tutti i Paesi del

mondo. Sartre si era accorto che il suo lavoro veniva interpretato (o scambiato) per un manifesto anti-comunista: tanto che la critica di sinistra lo stroncava, ed il pubblico borghese correva ad applaudirlo.

Pubblico e critica non facevano che esprimere la loro naturale reazione davanti al testo che vedevano in teatro. Ma era una reazione che Sartre, nella sua posizione ideologica, non poteva accettare. In *Le mani sporche* egli aveva esposto un dibattito che avviene all'interno di un partito comunista, e non aveva nascosto le sue simpatie per un'ala dello schieramento contro l'ala opposta. Giudicarlo al di fuori di quello schieramento, a suo avviso, era arbitrario; e, contro quello schieramento, assurdo. I tempi andavano cambiando, e anche Sartre cambiava. Gli applausi del pubblico anti-comunista al dramma nell'Europa degli anni '50 diventavano sempre più imbarazzanti per il capo della sinistra esistenzialista. Sartre preferì porre il veto.

Dodici anni dopo l'ultima rappresentazione (avvenuta in Finlandia), il testo di *Le mani sporche* fu distribuito ai componenti la commissione di lettura del teatro Stabile di Torino. E' un gruppo di una quindicina di persone, scelte con un certo criterio distributivo per far sì che il cartellone del teatro, finanziato dal Comune, possa accontentare tutti i settori del pubblico. I cattolici vi sono rappresentati da un sacerdote giornalista e da due giovani critici letterari, collaboratori delle terze pagine torinesi. Un sommario equilibrio politico era già stato raggiunto con gli altri lavori in pro-

gramma. Al «reazionario» Jonesco de *Il re muore*, si poteva contrapporre l'opera prima del locale critico de «L'unità», mentre i cattolici potevano contare su *Il ministro a riposo* di Eliot.

La proposta di allestire anche il dramma di Sartre, che rischiava di dividere tutti, trovò tutti consenzienti: ma per ragioni opposte. I tre esponenti cattolici ritenevano che il significato del dramma non fosse modificato, dal 1948 ad oggi; i comunisti intendevano riscattare il loro antico, e nuovo «compagno di strada», da quella specie di tradimento consumato ai suoi danni, e contro la sua volontà, per opera del pubblico borghese. Senza prendere parte né per gli uni né per gli altri Gianfranco De Bosio capì che l'allestimento de *Le mani sporche* sarebbe potuto diventare il più grosso successo del teatro Stabile da lui diretto, e cercò di non lasciarsi sfuggire l'occasione.

Un testo che divide il pubblico

Sartre, interpellato a Parigi, in un primo tempo parve recalcitrare. Ma ebbe poi un colloquio col regista, che nel frattempo si era potuto procurare un certificato di garanzia di fronte ai suoi occhi: il film *Il terrorista*, sulla Resistenza a Venezia, presentato con successo all'ultima rassegna veneziana del cinema. Lo scrittore diede il permesso. Cercò di spiegarne le ragioni più tardi, in una conferenza stampa tenuta all'istituto italiano di cultura a Parigi, pochi giorni prima che lo spettacolo

andasse in scena. Parlò delle intenzioni da lui avute nello scrivere il dramma, fece una serie di «distin-guo», degni della migliore tradizione casuistica, fra significato soggettivo ed oggettivo dell'opera per scindere la sua responsabilità da quella del pubblico, e minacciò una specie di aut-aut. Quella di Torino sarebbe stata una prova di appello. O gli spettatori intendevano *Le mani sporche* come voleva lui, oppure avrebbe ritirato il suo testo per sempre. Confidava molto nel pubblico di Torino, città operaia, con una classe lavoratrice fra le più evolute d'Europa. In nessun caso avrebbe consentito che il suo nome servisse di pretesto, o addirittura di scudo, a delle manifestazioni anticomuniste.

Il dramma si replica ormai da una settimana, ma la risposta alla domanda di Sartre non è ancora arrivata; o per lo meno, non è arrivata nel modo in cui Sartre si attendeva. E' probabile che l'autore non debba più ritirare il suo testo, dopo la realizzazione dello Stabile torinese; ma è anche probabile che questo testo continui a dividere proprio quel pubblico al quale l'autore sembrava volersi rivolgere in modo speciale. I comunisti, di fronte a quella vicenda ambientata in un immaginario Paese balcanico durante l'ultima guerra, ma ambientabile in un Paese reale, ancora oggi, rimangono imbarazzati. Alcuni applaudono, altri tacciono, altri esprimono decisamente la loro contrarietà. Soltanto il pubblico non comunista manifesta in modo unanime la propria adesione, senza risparmiare neppure l'applauso a scena aperta (non certo sollecitato dalla claque, nelle spe-

60° Anno

N. 428

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO
Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGI A TERGO

LEGGI A TERGO

ORIZZONTI

ROMA

26 APR. 1984

ciali condizioni in cui il dramma si rappresenta): esattamente come aveva fatto il pubblico parigino del 1948.

E forse allo stesso modo si esprimerà il pubblico romano dinanzi al quale si rappresenta in questi giorni il dramma.

I protagonisti di *Le mani sporche* sono due esponenti del partito comunista dell'Illiria (un Paese nel quale sembra di poter riconoscere l'Ungheria) durante l'occupazione nazista. Da una parte c'è l'intransigenza dogmatica, che vuole portare la rivoluzione sulla punta delle baionette, senza cedere ad alcun compromesso; dall'altra c'è il realismo politico, che cerca di rendersi conto delle concrete situazioni in cui opera, e preferisce tentare la via di un accordo. Ma ecco, Sartre già in partenza ha preso la propria posizione, e scelto la « strada giusta ». La voce dell'intransigenza è affidata ad un personaggio debole, incerto, sempre pronto a soccombere. Quella del realismo ad un uomo forte, sicuro di sé, intelligente, destinato ad uscire vittorioso da tutti i confronti. Sono Hugo e Hoederer, carnefice e vittima designati dalla legge interna di un partito che, nella sua disumana dialettica, finirà con l'eliminare tutti e due.

Hugo è un giovane di estrazione borghese, approdato al partito comunista più per una forma di reazione al proprio ambiente che per un convincimento interiore. Difatti i compagni non lo considerano uno dei loro, ma un anarchico. Velleitario sentimentale, intellettualistico, non si è neppure liberato di un infantile compiacimento di se stesso, e si

porta dietro, nascoste in una valigia, le fotografie che segnano le tappe della sua vita. A questo uomo il gruppo che rappresenta la minoranza del partito dà l'incarico di eliminare il capo della maggioranza, colpevole di trascinare le forze comuniste verso un compromesso con la borghesia, e con i gruppi conservatori del Paese.

Il capo è Hoederer. Un uomo deciso, duro, autoritario; nel suo fondo; ma all'apparenza duttile, bonario, quasi paterno. Venuto dal popolo, ha aderito al comunismo per ragioni assai diverse da quelle di Hugo, ha conosciuto la violenza e il sangue; e proprio per questo cerca di non farne spargere più. Ai suoi occhi anche una vita conta; e vuole risparmiarla. L'accordo ch'egli si appresta a concludere con il capo del « Pentagono » (partito borghese nazionalista) e con il rappresentante del governo fantoccio di Hitler ha appunto questo scopo. Hugo dovrebbe fermarlo prima dell'accordo. E' stato introdotto in casa di Hoederer, in mezzo alle sue feroci guardie del corpo armate di mitra, con l'incarico di fargli da segretario, per cogliere l'occasione migliore. Ma Hoederer, Hugo lo capisce subito, è irrimediabilmente più forte. Con quell'aria di buon papà che adotta nei suoi confronti non lo contraddice, non lo umilia: e lo vince sempre.

Hoederer affascina Hugo proprio per il realismo della sua posizione, che può sembrare spregiudicata, eretica, per la teologia del perfetto comunista; ed è invece soltanto umana. Hugo cercava un ideale di purezza rivoluzionaria, voleva man-

tenere le mani pulite da ogni contatto con la « lebbra borghese »; ma era una purezza inutile, e pericolosa. Hoederer, le mani le ha sporche, perché vuol bene agli uomini, e non ha temuto di infangarle per loro. « Io li amo per quelli che sono. Con tutte le loro porcherie e i loro vizi. Amo la loro voce, il loro sguardo inquieto, e la lotta disperata che conducono ad uno ad uno contro la morte e l'angoscia... » dice al termine del colloquio decisivo col suo antagonista, ormai soggiogato. Quando verrà il momento di uccidere, Hugo non riuscirà a farlo; e consegnerà spontaneamente a Hoederer la pistola che gli era stata data perché lo eliminasse.

Sparerà più tardi, quasi casualmente, per il motivo più banale (ecco il riaffiorare dei motivi esistenzialisti di Sartre): ha sorpreso il capo che sta baciando sua moglie Jessica, provocato da lei, e finge un moto di gelosia per ritrovare il coraggio che gli era mancato. Hoederer colpito si accascia: ma rimane il vincitore. Il partito non sarà grato a Hugo per l'esecuzione di questo compito. Un anno dopo, la politica di Hoederer sarà ripresa dagli stessi uomini che lo avevano fatto uccidere, e il piccolo sicario si trova tagliato fuori dal gioco. E' rimasto un testimone ingombrante, che deve rassegnarsi ad uscire di scena. Invano una giovane comunista, che ha preso al suo fianco il posto della moglie, cerca di salvarlo di fronte ai nuovi dirigenti. E' Hugo stesso che non intende essere salvato. Legato all'unico gesto compiuto in vita sua, non vuole dimenticarlo per comperare il riscatto. Adesso che

quel gesto non importa più nulla a nessuno, egli lo rivendica per sé, sapendo che gli costerà la fucilazione. « Non recuperabile », egli grida agli agenti che sono venuti a prenderlo; e sono le ultime parole del dramma.

Di fronte ad un testo così ricco, e così denso di temi, Gianfranco De Bosio doveva soltanto cercare di rispettarlo, senza tentare inutili preziosità di regia, per fare un robusto spettacolo. E' la strada che ha scelto, e che gli ha consentito il migliore risultato. L'allestimento andato in scena al Carignano non porta invenzioni di nessun genere. Più che di fare opera personale, De Bosio si è preoccupato di lasciar parlare Sartre, quasi di rendersi mediatore della sua dialettica, affidandosi soprattutto alla recitazione degli interpreti: e qui gli è venuto incontro un Gianni Santuccio in stato di grazia, che ha saputo fare di Hoederer uno dei personaggi meglio disegnati di tutta la sua carriera. Nonostante molte pecche di dizione, improvvise distrazioni, riempitivi nel corso delle battute, l'attore ha creato un personaggio corposo e sanguigno, ma anche sensibile ed intelligente, in grado di dominare tutte le situazioni, esattamente come la parte richiedeva. Meno a suo agio Giulio Bosetti, che ha saputo rendere bene soltanto le contraddizioni interiori di Hugo, e non ha saputo dare un reale vigore ai suoi gesti. Una rivelazione, nella parte della bella Jessica, la giovane Paola Quattrini, da cui non ci attendevamo ancora tanta capacità di sfumature.

GABRIELE GIZZI



Gli Italiani sono stati chiamati a dare il giudizio definitivo sull'opera « Le mani sporche » di Jean Paul Sartre, attualmente in corso di rappresentazione a Roma. Nella foto a pag. prec., una scena con Marina Bonfigli e Giulio Bosetti; sopra Paola Quattrini e Gianni Santuccio. Regia di G. De Bosio.